

Nadia Urbinati

Un padre fondatore della cultura democratica italiana

L'invito di Gianpiero Landi nell'autunno del 1999 a partecipare ad un convegno dedicato a Francesco Saverio Merlino che si sarebbe tenuto a Imola nell'estate del 2000 è arrivato mentre stavo finendo un impegnativo lavoro su John Stuart Mill e la democrazia moderna. Si trattò di una felice coincidenza (e una ragione ulteriore per ringraziare Landi) perché leggere Merlino è stato come riandare con la mente ad alcune delle idee milliane per me più interessanti: la concezione cooperativa dell'organizzazione sociale e, in stretta relazione con la divisione del lavoro che la cooperazione presume, la rivalutazione della forma *indiretta* di presenza politica – in sostanza, l'inclusione della rappresentanza nella teoria democratica non semplicemente come espediente di ripiego rispetto alla norma ideale (presenza diretta dei cittadini nella deliberazione delle leggi) ma come norma essa stessa, strumento democratico di espressione e promozione degli interessi e delle idee dei cittadini. Le similitudini tra i due pensatori non si desumono dalle citazioni (Merlino cita raramente Mill) ma dalle idee stesse e, in aggiunta, dalla peculiarità delle loro rispettive identità ideologiche: tanto Mill come Merlino sono pensatori di frontiera. Prova ne sia il fatto che Merlino è stato rivendicato dagli anarchici, dai liberalsocialisti, dagli anarco-comunisti e perfino dai liberisti, infine dai democratici, e che Mill è stato rivendicato dai liberali, dai liberalsocialisti, dai liberisti, dai repubblicani e infine dai democratici. Che cosa vuol dire “di frontiera”?

Spesso, la difficoltà a collocare un autore all'interno di un determinato panorama ideologico è indice non della mancanza di chiarezza delle sue idee ma della rigidità delle codificazioni ideologiche che compongono quel panorama e dell'attitudine anacronistica di voler incasellare i problemi e le idee di quell'autore in un ordine dottrinario che gli è estraneo. Per esempio, parlare di “liberalismo sociale” non

era un'eresia prima della Guerra fredda (anche se il connubio giustizia e libertà era sembrato illogico a Benedetto Croce già negli anni '30) e tanto meno nel diciannovesimo secolo. Invece, a partire dal Secondo dopoguerra, l'attribuzione al liberalismo di finalità sociali o di giustizia sociale è diventato problematico perché da allora la preoccupazione principale dei pensatori liberali è diventata quella di distinguere senza possibilità di continuità tra liberalismo (o teoria della libertà individuale) e socialismo (o teoria dell'eguaglianza sociale). Come Isaiah Berlin dichiarava con chiarezza cartesiana nel 1958, il liberalismo non era né poteva essere niente di più che l'affermazione e la difesa della libertà negativa, ovvero di una libertà che era prima della legge e che non sopportava alcuna giustificabile interferenza da parte dello Stato (anche se si trattava di Stato democratico e di interferenza in nome di finalità buone come la giustizia o l'eguaglianza) se non per reprimere un danno provocato dall'agente – la protezione dei beni e della vita era l'unica giusta causa perché lo Stato intervenisse a limitare la libertà individuale. Ogni riferimento alla società o anche agli obblighi della cittadinanza democratica era una illegittima interferenza. Non soltanto il liberalismo era in antitesi al socialismo, dunque; esso era anche in rotta di collisione con teorie che riconoscevano una qualche nobiltà o autonomia alla politica, vuoi in nome del bene comune o della virtù repubblicana, vuoi in nome dell'autogoverno democratico. Rispetto a questo liberalismo, autori come Mill e Merlino sono senza dubbio autori di frontiera ed eterodossi.

La logica manichea della Guerra fredda ha creato simili problemi anche in relazione alla concezione della democrazia, imprigionata nella trappola del doppio binario secondo il quale o la democrazia è esclusivamente procedurale e minimalista e per questo naturalmente vicina al liberalismo, ridotta a un sistema di regole del giuoco e priva di ogni obiettivo contenutistico come per esempio la creazione e difesa della condizioni sociali dell'eguaglianza politica; o la democrazia è totalitaria, identificata cioè con l'egualitarismo e la mobilitazione partecipativa delle masse, naturalmente nemica della libertà individuale e dei limiti costituzionali alla volontà popolare. In sostanza: o con Schumpeter o con Rousseau. Anche in relazione a questa concezione della democrazia, Mill e Merlino sono pensatori di frontiera. Difficile dirli liberali conseguenti se il liberalismo è soltanto teo-

ria della libertà negativa; impossibile metterli a pieno titolo tra i democratici, se la democrazia è o funzionalista o sostanzialista.

Eppure, tanto Mill quanto Merlino appartengono a pieno titolo sia alla famiglia liberale sia a quella democratica. La loro *non collocabilità* nelle recenti codificazioni del liberalismo e della democrazia suona come una critica forte e chiara al nostro universo ideologico, ma è anche un'evidenza importante che questo universo non è l'unica forma di pensabilità del liberalismo e della democrazia. Le idee di Mill e di Merlino scardinano frontiere a noi familiari. Non si dovrebbe in effetti dire che sono autori di frontiera, ma che offrono una visione critica che vale a mettere in discussione consolidate frontiere ideologiche, troppo spesso assunte come naturali e indisputabili.

La logica manichea dell'ordine internazionale e italiano del dopo guerra ha interrotto la ricerca teorica e politica di una convergenza tra ideali socialisti e ideali liberali e democratici che era iniziata nella seconda metà del diciannovesimo secolo con la conseguenza di determinare un irrigidimento ideologico che è stato deleterio per entrambe le tradizioni perché ha contribuito a dissociare l'idea di giustizia sociale da quella di libertà individuale, orientando la prima verso lo statalismo e la seconda verso una concezione minima o negativa della libertà. L'incapacità della sinistra italiana del dopo Guerra fredda di darsi un'identità teorica autonoma dal marxismo e, dall'altro lato, l'identificazione del "vero" liberalismo con lo Stato minimo e il libero mercato che la destra è riuscita a sedimentare nella recente cultura politica, sono in qualche modo due conseguenze tra loro speculari della sconfitta delle strategie del pensiero "di frontiera" negli anni della costituzione dell'Italia democratica, una sconfitta che ha trascinato con sé le idee di Mill e di Merlino, autori mal recepiti, o non recepiti affatto, negli anni dello scontro frontale fra i due blocchi.

Ma se sono di frontiera rispetto a ideologie manichee e semplificatrici, essi sono *autori ponte* in sintonia con atteggiamenti di incontro e relazione come è stato appunto il caso del liberalsocialismo. Non è del resto casuale che nella letteratura liberalsocialista, tanto Mill quanto Merlino figurino come precursori. Ma suggerirei di procedere con cautela nell'assegnazione del ruolo di "precursore". Per una volta almeno sono d'accordo con coloro che hanno sostenuto il

“liberalsocialismo” essere una formula astratta (così lo definì anche Norberto Bobbio negli anni '90). A ben valutarle, le idee liberal-socialiste non sono altro che idee democratiche propagate in un tempo nel quale la democrazia non era ancora moneta corrente e anzi godeva di una reputazione negativa. Quando Carlo Rosselli scriveva *Socialismo liberale* (nel 1929 nel confino di Lipari) pesava sulla “democrazia” il giudizio critico degli antifascisti liberali per i quali, formati nell'Italia pre-fascista, la “democrazia” era il nome di un regime indesiderabile perché metteva al primo posto le masse invece che l'individuo, esaltava l'eguaglianza invece che la competizione, e infine invocava uno Stato protettore invece che uno Stato delle regole. Rosselli prima del 1930 e Piero Gobetti (morto nel 1925) vedevano il liberalismo come potenzialmente rivoluzionario, non la democrazia. Eppure, quando Rosselli usò il termine “liberal-socialismo” lo fece per proporre principi che erano squisitamente democratici; e quando Gobetti esaltava il valore dell'autonomia politica e l'etica della cittadinanza sollevava questioni che erano essenzialmente democratiche.

In Italia, il liberalsocialismo fu un movimento politico consapevolmente orientato a promuovere i principi fondativi di una democrazia costituzionale. In questo senso, la sua ragion d'essere trascendeva le ideologie alle quali si riferiva (liberali e socialiste) ed esprimeva una concezione della politica che era normativamente democratica, un esempio unico nella storia italiana e, come le sorti del Partito d'Azione hanno dimostrato, minoritario nell'Italia del dopo guerra. Mi sembra ragionevole dire che Merlino, più che “precursore” del movimento liberalsocialista, fu uno dei teorici che contribuirono alla formazione della cultura democratica italiana della quale il movimento liberalsocialista fu il più maturo rappresentante. Considerarlo come precursore del liberalsocialismo è in questo senso limitante e limitativo poiché il suo obiettivo fu più importante e ambizioso: esso fu quello di ripensare alle idee anarchiche all'interno di un orizzonte democratico. Francesco Saverio Merlino fu uno dei teorici più interessanti, lucidi, non retorici e analiticamente sofisticati della nostra tradizione politica democratica; un autore che ha consapevolmente pensato in chiave di transizione verso la democrazia.

Merlino non era semplicemente un anarchico; anzi, se si tiene conto del suo modo di concepire il metodo politico,

egli anarchico non lo era più anche se l'ispirazione di una società che si autogoverna non l'ha mai abbandonata e in questo senso è corretto dire che l'anarchismo rimase la sua bussola ideale. Tuttavia, l'autogoverno non è forse l'idea centrale della democrazia? Se contro una struttura autoritaria dello Stato (come quella dell'Italia post-risorgimentale) l'anarchismo aveva facile giuoco, come si sarebbe collocato rispetto a uno Stato democratico? Quale spazio poteva avere il rifiuto dell'istituzionalizzazione della politica (perché gerarchica e quindi negatrice dell'autonomia) in un ordine democratico dello Stato che era fondato sull'eguaglianza e l'autonomia politica? Questa fu la sfida che Merlino intuì e raccolse; la prova della lungimiranza della sua riflessione politica rispetto ai compagni anarchici, come si evince dalla polemica che ingaggiò nel 1897 con Errico Malatesta.

Jürgen Habermas ci ha suggerito di leggere la storia delle società moderne come storia del processo di sedimentazione della modernità democratica; un processo che è cominciato con la Rivoluzione inglese (che ha dato ai diritti una funzione di contenimento e resistenza al potere politico) per giungere a maturità politica con la Rivoluzione americana (che ha gettato i fondamenti della costituzionalizzazione della democrazia) e con la Rivoluzione francese (nel corso della quale la cittadinanza politica è stata per la prima volta associata direttamente al suffragio universale) e che è ancora oggi in via di compimento. La storia della democratizzazione è ad un tempo parte della storia nazionale e della storia continentale. All'interno di questa cornice, Merlino figura senza difficoltà come uno dei costruttori della democrazia italiana. Si spiega dunque assai agevolmente perché nei suoi scritti si trovino poche citazioni di Mill ma molte similitudini teoriche – i problemi che impegnarono i due autori erano simili e soprattutto lo erano i loro principi guida. Merlino ha svolto nell'Italia liberale pre-fascista lo stesso ruolo che Mill ha svolto a metà ottocento, con più maestria ed autorevolezza, in Inghilterra e in Europa: ha contribuito all'elaborazione dei principi teorici e alla conoscenza delle istituzioni della democrazia rappresentativa. Entrambi infine, hanno fatto i conti con un liberalismo del privilegio e inegualitario, proponendo di coniugare il principio liberale dell'auto-dipendenza individuale con la ricerca delle condizioni sociali e politiche necessarie alla sua attuazione concreta.

È ragionevole far iniziare il percorso democratico della teoria politica moderna con Mill, innanzi tutto perché egli ha compreso che l'evoluzione della società civile e delle istituzioni del governo rappresentativo rendevano obsoleto il "vecchio liberalismo" di matrice manchesteriana, e in secondo luogo perché egli ha contribuito a tenere l'idea di libertà in diretta relazione con quella di eguaglianza. Il liberalismo di Mill non era fondato sui diritti naturali – anche se contemplava l'esistenza di diritti morali individuali non negoziabili né per ragioni di utilità sociale né per ragioni di benessere generale. Il suo era un liberalismo immanentistico che riconosceva la dimensione storica della cultura dei diritti, e del diritto di proprietà in modo particolare. La distribuzione della ricchezza era per Mill l'esito di una lotta sociale cruenta tutt'altro che conclusa, e in questo senso era soggetta alla deliberazione politica e al conflitto degli interessi organizzati. In una prospettiva di graduale estensione della cittadinanza – quale fu la prospettiva adottata da Mill nell'analizzare le trasformazioni della società del suo tempo –, le funzioni del governo si estendevano fino a comprendere questioni di giustizia e di emancipazione dal bisogno, ma anche questioni di libertà da relazioni patriarcali e di dominio. Il diritto al lavoro, la revisione in senso egualitario della famiglia e del matrimonio, la regolamentazione dei rapporti economici fra industriali e lavoratori, e quindi la libertà di organizzazione sindacale e di sciopero, infine la proposta di superare l'ordine economico classista in un ordine cooperativo, erano gli obiettivi che Mill aveva messo al centro del suo liberalismo. Il suo ideale era quello di creare non una società omogenea e senza conflitto, come per i socialisti marxisti, ma una società nella quale le ragioni dell'antagonismo risiedessero effettivamente nelle differenze e nelle potenzialità individuali: una società che si impegnava a promuovere lo sviluppo delle capacità individuali ed era quindi compiutamente liberale e democratica.

In Italia, Merlino fu il primo intellettuale che condivise queste idee; idee che egli denotò col nome di "socialismo libertario" e propose in polemica sia con il Partito Socialista che con il movimento anarchico, al quale egli apparteneva. Rispetto ai socialisti, Merlino rivendicò la necessità di emancipare il socialismo dal fatalismo marxista per recuperare il ruolo educativo della partecipazione politica. Egli dunque comprese la necessità di allargare lo spettro della battaglia

politica della sinistra oltre i temi sociali. In questo si trovò ad essere tanto contro i socialisti italiani, tradizionalmente restii a includere nel loro programma la battaglia per il suffragio universale maschile e femminile perché pessimisti sulla maturità politica delle masse popolari, quanto contro gli anarchici, la cui tradizionale ostilità nei confronti dello Stato e delle istituzioni politiche impediva loro di comprendere l'importanza della lotta parlamentare e del riformismo. Merlino recuperò il valore del suffragio e dell'organizzazione politica come forme di autodeterminazione finalizzate alla conquista di una più ampia libertà delle persone e di una più sostanziale eguaglianza di opportunità. Egli contestò il dualismo, caro agli anarchici, fra democrazia diretta e democrazia indiretta e accettò la rappresentanza democratica, interpretandola come "avvocatura" per promuovere ed estendere i diritti, ma anche come veicolo di selezione delle élite democratiche e di controllo del potere della maggioranza.¹

Infine, partendo da un'interpretazione del socialismo non come scienza ma come scelta morale, Merlino radicava questo ideale nei valori stessi della modernità, quelli che tanto il cristianesimo quanto il liberalismo avevano contribuito a rendere cultura diffusa, ovvero l'eguaglianza e la libertà.² Il socialismo di Merlino, come osservò Emile Durkheim nella recensione all'edizione francese di *Formes et essence du socialisme*, non era il socialismo dei socialisti (quello dottrinario o artificiale), ma era il socialismo oggettivo o delle cose, espressione di quella "spinta confusa e semi-coscienza" che muoveva la società moderna verso una più compiuta conformità ai suoi principi ispiratori.³ Come per Rosselli o per Mill, per Merlino il socialismo era liberalismo realizzato, un'organizzazione della società coerente ad una visione del-

1. F. S. Merlino – E. Malatesta, *Anarchismo e Democrazia. Soluzione anarchica e soluzione democratica del problema della libertà in una società socialista*, Roma, Roma-Centro Editore, 1949, p. 10. Sulla teoria della democrazia di Merlino si veda M. La Torre, *Malatesta e Merlino. Un dibattito su anarchismo, democrazia e questione sociale*, in «Materiali per una storia della cultura giuridica», a. XIV, n. 1, giugno 1984, soprattutto pp. 126-132 e 145-149.

2. F. S. Merlino, *Il problema economico e politico del socialismo*, a cura di Aldo Venturini, Milano, Longanesi, 1948.

3. Citato in A. Venturini, *Alle origini del socialismo liberale. Francesco Saverio Merlino*, Bologna, Boni, 1983, pp. 43-44. L'edizione francese del volume di Merlino uscì con l'introduzione di Georges Sorel; Durkheim la recensì sulla «Revue philosophique» con il titolo significativo di *La nouvelle conception du socialisme*.

la giustizia fondata, come quella liberale, sul valore primario dell'individuo e della società come cooperazione. In questo contesto, il socialismo veniva ad avere una funzione nuova rispetto a quella che tradizionalmente aveva all'interno della visione marxista: esso era una visione democratica integrale, cioè tanto della società quanto dello Stato. A questo aspiravano Mill e Merlino: due teorici della cooperazione e due teorici della democrazia rappresentativa.

Come Mill, Merlino ebbe un vero e proprio terrore dei monopoli, fossero essi lo Stato o il profitto del capitale privato, perché aveva un rispetto normativo e non derogabile dell'individuo, o meglio dell'individualità che si sviluppa, si conosce, si esprime nella specifica diversità di ciascun individuo. Come l'inglese, egli vide nella cooperazione la forma di governo della società e dell'economia che meglio rispondeva alle esigenze della libertà e dell'eguaglianza politica. Merlino fece inoltre un'operazione di grande coraggio e intelligenza poiché cercò di recuperare quello che gli anarchici italiani del suo tempo (penso ancora una volta alla sua polemica con Errico Malatesta) non riuscirono a recuperare: ovvero il valore della partecipazione in un contesto di politica istituzionalizzata e organizzata e della competizione politica attraverso le elezioni. Merlino aveva compreso che se l'anarchismo voleva avere un futuro all'interno di una società democratica, esso doveva superare la sua tradizionale ostilità nei confronti della politica organizzata e delle istituzioni. Questo approccio metteva in luce anche i limiti del movimento socialista italiano, che era stato fino ad allora più interessato a predicare la società futura che a lottare per l'inclusione politica dei proletari e dei contadini, uomini e donne. È interessante notare come diversi anni dopo, nel 1923, anche Rosselli accusò il Partito socialista di non avere dato rilevanza ai diritti politici, di non avere con convinzione promosso la lotta per il suffragio universale a causa di un endemico paternalismo che diffidava dell'im maturità politica delle donne, delle masse contadine e meridionali più di quanto ne condannasse la soggezione politica. Secondo Rosselli si trattò di un grande errore, pagato col fascismo: l'errore di non avere compreso che il diritto politico era l'unico mezzo per liberare i sudditi dalla loro supposta immaturità politica ed educarli attraverso la partecipazione; per farne, quando l'attacco fascista allo Stato divenne diretto, difensori attivi delle istituzioni politiche liberali. La partecipazione

politica democratica raffina gli interessi di parte, stimola i cittadini ad associarsi per cause comuni, emancipa il giudizio individuale dalla sudditanza ad autorità che si arrogano il potere di decretare il bene e il giusto al di fuori e al di sopra del controllo e dell'opinione pubblica. Questi furono anche gli argomenti di Merlino in difesa dell'azione politica dei cittadini in una democrazia parlamentare.

Nel ribadire l'importanza della dimensione della politica, Merlino recuperava due aspetti centrali della democrazia moderna: le forme della decisione per via di consenso e regola di maggioranza; e l'istituzione della rappresentanza. Letta da questo angolo prospettico la sua polemica con Malatesta acquista un valore teorico e politico straordinario. Circa il tema delle forme della decisione democratica, alla domanda come sia possibile che la minoranza obbedisca a leggi votate a maggioranza senza sentirsi ed essere oppressa (il problema centrale della democrazia), Merlino rispose che ciò è possibile solo a condizione che a tutti sia dato il diritto di partecipare al dibattito e alla deliberazione politica. La legittimità della regola di maggioranza sta dunque nell'inclusione di tutti gli adulti, uomini e donne, nel demos. La ragione utilitaria – la pace sociale (contare le teste invece di romperle) – benché importante non vale a legittimare la regola di maggioranza, la quale del resto non qualifica, da sola, la democrazia (anche i membri del Gran Consiglio del Fascismo decidevano a maggioranza). A qualificare la democrazia, e la regola di maggioranza, è invece il diritto di voto, un diritto che è di tutti gli adulti che, nei termini stabiliti dal demos, abitano e operano nella società, o comunque che non è di alcuni a spese di altri.

Circa il secondo aspetto, Merlino si propose di recuperare la rappresentanza alla tradizione democratica e facendo questo mise in discussione radicalmente uno dei presupposti della tradizione anarchica e democratica. Nella tradizione politica che proviene da Jean-Jacques Rousseau e che ha avuto un ruolo centrale nella formazione del movimento democratico europeo a partire dalla Rivoluzione francese, la rappresentanza ha un ruolo negativo perché introduce un elemento di passività nella cittadinanza e inoltre è in contraddizione con il principio della diretta espressione della volontà generale come condizione della libertà nell'ubbidienza della legge. Il principio di autonomia politica è qui identificato con il requisito della presenza diretta e fisica nella

sfera politica perché la politica è politica della volontà, in accordo con la concezione moderna della sovranità. In Inghilterra fu Mill l'autore che cercò di dimostrare che contrariamente a quanto sostenuto dalla dottrina moderna, esiste una continuità tra partecipazione e rappresentanza e infine che l'aspetto indiretto della politica (il ruolo dell'opinione) è il luogo dove la presenza del sovrano democratico mostra il proprio potere; che, in sostanza, il luogo della libertà è la volontà ma anche il giudizio, l'azione diretta (attraverso le scelte) come anche l'azione indiretta (attraverso le opinioni).

In Italia a sviluppare questo argomento prima di ogni altro fu Merlinò, il quale nella polemica con Malatesta argomentò con grande lucidità che la funzione democratica della rappresentanza non sta solo nelle procedure (e quindi nella creazione delle istituzioni dello Stato), ma anche e soprattutto nel legame che essa stabilisce con i cittadini e con la partecipazione nella società civile, nei partiti e nei movimenti. Dove non c'è relazione tra rappresentanti e rappresentati non c'è rappresentanza democratica ma delega. In questo modo, Merlinò introduceva il tema del pluralismo dei partiti e dei movimenti, ovvero rivedeva radicalmente la concezione individualistica della democrazia roussoiana non per ritornare a una visione corporativa della società, ma invece per integrare il principio individualistico, che è a fondamento del suffragio democratico, con il principio partecipativo, il quale si realizza attraverso la libera associazione dei cittadini. Qui la rappresentanza viene a giuocare l'importante ruolo di raccordo e dialogo con la partecipazione.

Scrive Merlinò rispondendo a Malatesta che la rappresentanza è "avvocatura, mezzo d'imputazione, difesa dei diritti". Da buon avvocato, egli comparava il delegato al difensore legale e in questo modo ribadiva che la rappresentanza non è semplicemente un espediente funzionale alla creazione delle istituzioni deliberative in un paese troppo grande per essere governato direttamente dai suoi cittadini, ma è anche uno strumento per difendere diritti o sorvegliare che essi non vengano calpestati e violati; che incalza e promuove, vigila e sanziona. Scrive: "infatti il parlamento non ha soltanto la funzione di far leggi, ma anche di opporsi e di dimostrare l'ingiustizia delle leggi che ci sono e a questo scopo il rappresentante è fondamentale, perché è il rappresentante di gruppi che rivendicano diritti".

Accettare la rappresentanza nel corpo democratico con un argomento che non è meramente strumentale ha un ulteriore significato: implica accettare l'idea della scelta elettorale; ammettere che mentre tutti i cittadini sono eguali nel potere politico non tutti hanno o avranno un'eguale possibilità di accedere al potere legislativo. È questa la ragione per la quale "eleggiamo" i nostri rappresentanti invece di sorteggiarli; non li scegliamo a caso ma in relazione al nostro giudizio sulle loro capacità o a quello che promettono di fare e non fare, di spendersi per ciò in cui crediamo, desideriamo o pensiamo. La scelta elettorale è il riflesso di una circolazione di idee che unisce noi cittadini alle istituzioni, cosicché di fatto il cittadino non scompare dopo il voto anche se la sua presenza cambia di forma: è presenza come influenza attraverso i movimenti e le opinioni. Questa è un'altra ragione per la quale la rappresentanza difficilmente si concilia con il pensiero anarchico. Infatti, proprio perché è selezione fra eguali (che dunque eguali non sono più, anche se per un tempo limitato) essa ammette esplicitamente che l'eguaglianza del potere di eleggere non coincide con l'eguaglianza delle funzioni. La rappresentanza estende la divisione del lavoro alla sfera politica e in questo modo introduce il giudizio discriminante o di valutazione delle attitudini delle persone. La rappresentanza incunea "ineguaglianza" nella democrazia; per questa ragione è oggetto di diffidenza da parte di anarchici e democratici radicali.

Tuttavia, la divisione del lavoro è più che un metodo strategico. Essa è inoltre un metodo che riflette e rispetta la differenza tra gli individui: una differenza non nel valore, ma nelle vocazioni funzionali o disposizioni pratiche (benché tutti abbiamo diritto di voto non tutti abbiamo necessariamente la vocazione o anche l'attrazione per la vita politica; del resto, in una democrazia la partecipazione è sempre volontaria, mai imposta o obbligatoria). Accettando questa differenza, Merlino si posizionava fuori del movimento anarchico. Non c'è dubbio quindi che la sua polemica con Malatesta rappresenti una svolta nel suo pensiero.

Accettando e dando valore alla democrazia rappresentativa Merlino cercò di tenere insieme i due principi ai quali egli si era sempre affidato in quanto anarchico e democratico: centralità dell'individuo ed eguaglianza delle opportunità. L'individualismo di Merlino non era atomistico, ma, come è anche stato ricordato nel corso di questo convegno, era

relazionale e sociale, cioè cooperativo. Eguaglianza delle condizioni significa possibilità di partecipazione, non identità dei ruoli e delle situazioni effettive – nella società come nella politica. Si tratta di idee democratiche fondamentali perché improntate al rispetto della specificità individuale e quindi fondate sulla partecipazione volontaria e aderente alle personali disposizioni delle persone. La divisione del lavoro come cooperazione di individui indipendenti e diversi. Scrive Merlino: “bisogna erigere intorno all’individuo delle fortezze inespugnabili in cui egli rimanga invulnerato nelle libertà fondamentali, ma nello stesso tempo impedire che esso ne esca per aggredire il suo simile”. Bisogna cioè che l’individuo sia difeso nei suoi diritti, ma senza che sia trasformato in un atomo che può indifferentemente coprire tutte le funzioni di cui la società ha bisogno o che è solo contro tutti, diffidente non cooperativo. Nel primo caso sarebbe vanificata la libera scelta o la volontarietà dell’agire politico; nel secondo, la stessa motivazione a partecipare.

È quello di Merlino un tradimento dei principi anarchici e democratici? Non credo, perché al fondo della sua visione cooperativa (una visione che si concretizza nella rappresentanza politica) vi è la stessa logica che ha ispirato l’utopia anarchica – il riconoscimento che i diritti civili e politici hanno valore perché riposano su un dovere morale primario, quello che ciascuno di noi ha verso se stesso: il dovere di vivere in accordo con ciò che si è, secondo il motto socratico. Non è in fondo questa la ragione profonda della nostra instancabile richiesta di giustizia? Una società giusta è quella nella quale il posto che occupiamo è l’esito di una scelta che facciamo responsabilmente, in accordo con noi stessi e senza entrare in conflitto con gli altri. All’opposto, una società è ingiusta quando la nostra appartenenza di classe, genere, razza, ceto, religione decreta il nostro posto nella società e il nostro destino, rendendo i nostri sforzi e la nostra responsabilità irrilevanti oltre che vani. In conclusione, è il legame tra individualità ed uguaglianza, tra il principio della volontà individuale adulta e autonoma e quello della reciprocità nei rapporti con gli altri il punto di riferimento in relazione al quale Merlino ha pensato alla società democratica come una società giusta se e perché fondata su una *competizione cooperativa*. Questo ne fa uno dei padri fondatori della cultura democratica italiana.